

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AA.VV., *Ettore Scipione Righi (1833-1894) e il suo tempo. Atti della giornata di studio, Verona 3 dicembre 1994*, Verona 1997, pp. 204.

Il 3 dicembre 1994, in occasione del centenario della morte, si tenne a palazzo Erbisti una giornata di studio su Ettore Scipione Righi. L'avevano promossa l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona e il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella. «Dopo una serie di vicende che ne hanno forzosamente procrastinata la pubblicazione», come ricorda il presidente dell'Accademia Vittorio Castagna nella presentazione, sono ora usciti gli *Atti* di quel convegno. Il volume è stato curato da Gian Paolo Marchi e anche in questa circostanza l'Accademia e il Centro hanno fattivamente collaborato per la realizzazione dell'opera.

Nato nel 1833, Ettore Scipione Righi è un personaggio di rilievo nel panorama della vita culturale veronese del secolo scorso. «Di minor spessore, anche se di assoluta dignità», dice di lui Gian Paolo Marchi nell'avvicinarlo a Carlo Cipolla e G.B. Carlo Giuliani. Fautore degli ideali risorgimentali, Righi, che si laurea in legge a Padova nel 1858, subisce, nella Verona asburgica, l'ostracismo delle autorità. Poi, quando il Veneto entra a far parte del regno d'Italia, partecipa attivamente alla vita politica e amministrativa cittadina con diversi incarichi. Ma i meriti maggiori li acquisisce in campo culturale. E se la sua fama è legata soprattutto agli studi sul folklore, i suoi interessi sono molteplici, come è risultato in modo evidente proprio dal citato convegno.

Per comprendere meglio il personaggio, è opportuno collocarlo nel contesto politico-sociale in cui si trovò a operare. Ed è ciò che fa Francesco Giacobazzi Pulcini, con il contributo che apre il volume e che ci offre il profilo di una Verona, quella austriaca, culturalmente arretrata rispetto a ciò che era stata a fine Settecento. Se in campo religioso la città vive una stagione particolarmente intensa, manca il raccordo fra cultura e vita civile: «L'impegno sociale e per certi versi "politico" della fine del Settecento è venuto meno a vantaggio di una dimensione più spirituale e metafisica». Poi, con l'annessione all'Italia, tutto potrebbe e dovrebbe cambiare. Ma le novità stentano a imporsi anche in campo economico-sociale. E con apparente paradosso, sono

più dinamici gli esponenti della vecchia aristocrazia, mentre i borghesi, come lo stesso Righi, pongono ancora al centro dei loro interessi l'agricoltura e guardano con sospetto allo sviluppo industriale.

In questa Verona, culturalmente poco brillante, l'Accademia di Agricoltura Commercio e Arti conserva un suo meritato prestigio. Nel 1860 Righi viene chiamato a farne parte. Ne uscirà nel 1890, per alcuni dissidi che lo indurranno a non mettersi più piede dopo le dimissioni. Sull'impegno accademico di Righi si diffonde il contributo di Giuseppe Franco Viviani, che ricorda come questo si articolasse su tre direttrici: «Studio, cura della biblioteca, cura legale degli interessi dell'istituto».

La ricerca di Viviani, ricca di interessanti particolari e incentrata su questi due ultimi aspetti, evidenzia la scarsa originalità di Righi bibliotecario, che contrasta invece con le doti professionali e umane, manifestate nelle diverse battaglie legali intraprese per l'Accademia. Da esse Righi esce nel modo migliore, come «uomo onesto, professionista preparato, tutore responsabile delle sorti dell'amato istituto».

Su Righi studioso, e in particolare studioso di folklore, si sofferma invece Giorgio Maria Cambiè. Ricordata la diffusione di questo tipo di ricerche nel secolo scorso, soprattutto per effetto del Romanticismo, egli sottolinea come Righi si fosse creato solide conoscenze in materia e come questi suoi interessi di studioso si accordassero con la sua adesione agli ideali risorgimentali. L'identità del popolo italiano, infatti, si poteva riconoscere e realizzare recuperando le diverse tradizioni locali. Anche se la «multiforme attività» di Righi gli impedisce di sfruttare a fondo il bagaglio di cognizioni in campo demologico di cui dispone, il suo grande merito resta quello di aver raccolto una grande quantità di materiale, prima che «il vento della modernità» lo disperdesse.

Di alcuni fascicoli del «Fondo Righi» della Biblioteca Civica di Verona si occupa nel suo saggio Marcello Conati. Essi portano il titolo di «Melodie popolari», sono conservati insieme ai fascicoli dei «Canti popolari veronesi» e contengono trascrizioni musicali che non sembrano essere state fatte dallo stesso Righi. Si tratta di un materiale estremamente eterogeneo, che comprende anche un'ottantina di melodie «che possono dirsi appartenenti all'area veronese e, più in generale, all'area triveneta». Esse, conclude Conati dopo un attento esame, hanno «un valore documentato assai rilevante» che rende auspicabile «una loro tempestiva pubblicazione».

Il contributo di Silvana Zanolli ricorda l'accurato impegno dello studioso, nel raccogliere, catalogare e sistemare le fiabe popolari veronesi. Oltre che per l'entità del materiale, questa raccolta si segnala anche per il metodo scientificamente valido con cui viene effettuata. L'intento è quello di «presentare una documentazione attendibile e verificabile sotto ogni punto di vista che potesse servire anche agli studi nazionali».

Il contributo di Marcello Bondardo sul vocabolario veronese di Righi è un lavoro di ampio respiro, che, per far meglio comprendere le novità apportate dallo studioso, ricostruisce, attraverso un'approfondita analisi, le ricerche in campo dialettologico effettuate a Verona nel secolo scorso.

Con le dovute eccezioni, come quella rappresentata dall'approccio pragmatico di Gian Battista Conati nel 1811 («conoscere per operare»), domina a Verona la soluzione puristica: «Si operò quindi in campo dialettologico con intendimenti non tanto conoscitivo-scientifici, quanto normativo-correttivi». Il dialetto viene studiato (e questo, di per sé, è un fatto positivo), ma per indicare gli equivalenti toscani delle

espressioni dialettali. Il presupposto è che il dialetto sia il punto di partenza per l'acquisizione del toscano. Righi, invece, realizza l'unica ricerca lessicografica nella dialettologia veronese del secolo scorso «del tutto libera dalle pastoie del purismo e l'unica altresì che assuma come campo di ricerca privilegiato una porzione di contado, in contrasto con l'ottica cittadina», tipica degli altri ricercatori.

Gian Paolo Marchi che, come si è detto, è il curatore del volume, si sofferma nel suo contributo su due buste dell'archivio personale di Righi, conservate presso la Biblioteca Capitolare. Esse contengono, tra le altre cose, alcune composizioni poetiche che testimoniano la vena satirica dell'Autore. Sono lavori che si possono leggere ancora con diletto e che ci restituiscono un Righi animato da forti passioni e da implacabili risentimenti. Ne fanno le spese, in particolare, un "austriacante", Giuseppe Arrigossi, e un affarista, Luigi Trezza. Se il primo suscita avversione per le sue scelte politiche, negli strali lanciati al secondo si sente, come sottolinea felicemente Marchi, l'ostilità del borghese gentiluomo contro il nuovo ricco che, partito da umili origini (era un macellaio), ha accumulato enormi ricchezze. Così Luigi Trezza diventa il «nuovo Cresco cavalierbeccai» e Arrigossi un individuo spregevole, rifiutato persino dalle prostitute. Anche se poi resta irrisolto un piccolo mistero suscitato da una lettera. Da questa si deduce che Righi sarebbe stato l'autore di un'iscrizione funebre in onore di Trezza. E non si sa se stupirsi di più per la serietà (inevitabile in quest'occasione) del testo o per la sua piattezza. Oltre, naturalmente, al fatto in sé, che presuppone un mutamento repentino di opinioni, che però, come sottolinea Marchi, non sarebbe certo un caso unico né nella storia passata né in quella più recente.

Due fra i lavori che concludono il volume, quello di Lanfranco Franzoni su Righi difensore del patrimonio storico-artistico veronese e quello di Andrea Brugnoli sull'impegno dello studioso come ispettore agli scavi, lueggiano un altro aspetto di questo poliedrico personaggio: la sua attività in alcuni organismi preposti alla tutela dei beni culturali. Franzoni ricorda diversi episodi in cui Righi si adopera per salvare questo patrimonio e sottolinea anche la consonanza, in tema di restauro, con le idee di Boito. Significativa, tra le altre, la polemica sul palazzo già Guastaverza, opera di Sammicheli, quando il proprietario, appoggiato dal prefetto, intende alterarne la facciata. E curiose anche certe correzioni imposte dalle autorità ad alcune composizioni epigrafiche di Righi. In nome di quello che oggi si usa chiamare «politically correct», la «gallica prepotenza» (a proposito delle Pasque) diviene «l'invasione francese».

Andrea Brugnoli analizza criticamente l'azione di Righi come ispettore agli scavi e ricorda il suo impegno «per la compilazione degli inventari di oggetti d'arte e di edifici di interesse archeologico». Compilazione spesso difficile per l'incompletezza delle risposte che gli arrivano dai sindaci. L'intento di Righi è principalmente quello di cercare notizie e di segnalare il pericolo di distruzioni. I compiti che gli vengono affidati riguardano soprattutto la provincia (in particolare la Valpolicella), ma non mancano alcuni suoi interventi in ambito cittadino. Come «l'unica proposta di ricerca archeologica non dettata da esigenze immediate di salvaguardia» da lui effettuata: il tentativo di recuperare lapidi e fregi romani, trovati sul piazzale di Castel San Pietro e lì risepolti quando si era costruita la caserma austriaca.

Righi, conclude Brugnoli, «non può certo essere considerato un archeologo» ed è «marginale» anche il suo ruolo negli organismi di tutela in questo settore. Egli si segnala

piuttosto per «una certa attenzione per i monumenti classici e per l'epigrafia». Gli manca del resto, ma è il primo ad ammetterlo, una formazione specialistica. Si comprende quindi come fosse da lui privilegiata la conservazione piuttosto della ricerca.

La poliedricità del personaggio e la molteplicità dei suoi interessi è testimoniata anche dal lavoro di Marco Girardi, che chiude il volume. Si tratta di una rassegna degli scritti a stampa di Righi, preceduta da alcune considerazioni sui «forti intrecci reciproci» che collegano attività e studi così vari. Un solo ma significativo esempio è quello della precisione con cui Righi registra nelle sue ricerche demologiche ogni dato a sua disposizione. «Come non vedere – scrive Girardi – l'affinità con le pratiche dello studio legale?». La «precisione notarile» dello studioso non è dissimile dalle sottigliezze dell'avvocato.

Emanuele Luciani

AA.VV., *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne. Atti della giornata di studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995*, a cura di G.M. Varanini, Rovereto 1996.

Il volume raccoglie i contributi degli studiosi che si sono dati convegno per approfondire le conoscenze sul ruolo giocato tra Quattro e Cinquecento dalla famiglia Del Bene (proveniente dalla Valpantena, approdata poi a Rovereto e tornata quindi tramite alcuni suoi membri nella città scaligera) e per indagare meglio la committenza artistica della stessa famiglia, in particolare riguardo la rilevante villa posseduta a Volargne, località posta allo sbocco della Vallagarina. L'organizzazione del convegno spetta all'Accademia Roveretana degli Agiati; il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, perseverando nell'instancabile opera di studio e valorizzazione della propria storia e del proprio patrimonio artistico, ha contribuito economicamente alla stampa dei presenti Atti.

Il curatore – Gian Maria Varanini –, nell'aprire la sequenza degli interventi, insistendo sulla necessità di affrontare tematiche economico-sociali per l'area geografica della bassa Val d'Adige e invitando ad approcciarsi all'argomento secondo più moderni metodi storiografici, osserva da vicino l'ascesa sociale della famiglia nel patriziato roveretano, illustra lo svolgimento dell'attività economica qui condotta e considera i rapporti stretti con Verona. Marta Peroni, attraverso lo spoglio dei verbali del Consiglio roveretano, si preoccupa di rilevare la presenza degli esponenti della famiglia in questione all'interno del Consiglio stesso, misurando il prestigio sociale che ne deriva all'interno della comunità. Un più ravvicinato esame dei rapporti tra i Del Bene e l'economia roveretana è l'oggetto dell'intervento di Paola Lanaro. Attraverso la lettura dei libri contabili familiari, meticolosamente redatti dai Del Bene, si delinea la consistenza del patrimonio immobiliare e lo svolgimento dell'attività economica del casato, basata in prevalenza sul commercio di legname e sulla produzione di seta. Enrico Maria Guzzo passa poi a considerare le vicende del palazzo veronese di San Zeno in Oratorio, analizzando – per un periodo di oltre tre secoli – il numero e il rilievo delle relazioni che le successive generazioni dei Del Bene stringono, in qualità di commit-

tenti o per altre ragioni, con l'ambiente artistico cittadino. L'esistenza dell'inventario della biblioteca di Bartolomeo Pesti, parroco di Volargne dal 1538 al 1571, permette a Marianna Cipriani – nel suo contributo alla giornata di studio – di valutare il risalto, presso il religioso, degli insegnamenti pretridentini del vescovo veronese Gian Matteo Giberti e di svolgere qualche osservazione circa la condizione spirituale della piccola comunità atesina. Quattro interventi consecutivi passano poi ad affrontare il tema dell'allestimento decorativo della villa Del Bene. Dapprima Francesca d'Arcais passa in rassegna la letteratura critica sull'argomento: pittori appartenenti a due differenti ambiti figurativi sono attivi nel quinto decennio del Cinquecento. Un gruppo di affreschi localizzati in una stanza supera tutti gli altri per modernità di invenzione, risalto dello stile e sperimentazioni cromatiche: l'insieme, come è ormai ben noto, fa della villa un caposaldo della decorazione manieristica nel Veneto. Un ulteriore intervento di Varanini – che si sofferma su un documento attestante l'esistenza di una controversia circa i tempi della decorazione della villa – assegna una parte degli affreschi, quelli fino ad ora attribuiti per via stilistica ai fratelli Caroto, al poco conosciuto Nicola Crollalanza.

Clara Foresti, dopo aver riassunto le vicende costruttive del palazzo di Volargne, analizza il soggetto di alcuni affreschi – l'*Apocalisse* – e ne riconosce la fonte d'ispirazione in incisioni di area tedesca apparse a partire dal 1539 a Francoforte, mentre Cristina Nerozzi inquadra la presunta attività di frescante svolta nella villa da Domenico Brusaporci nel più ampio fenomeno della pittura di paesaggio secondo la sua espressione veronese. Per continuare, Giuseppe Conforti esamina le vicende della modernizzazione dell'edificio di Volargne compiuta dal letterato Benedetto Del Bene nel tardo Settecento. Quindi, una volta illustrate le fasi di recupero della villa dal guasto dei danni bellici subiti, Maristella Vecchiato ripercorre la vicenda riguardante la tutela e la valorizzazione della villa dal momento in cui questa è passata, nel 1956, in possesso dello Stato. Arturo Sandrini offre – a conclusione del volume e in luogo dell'intervento di Burns non pervenuto alle stampe – un preciso saggio di lettura dell'architettura quattro-cinquecentesca della villa riflettendo sulla coesistenza, nell'ambito del medesimo complesso edilizio, di schemi e posizioni tradizionali accanto a soluzioni linguistiche sperimentali e innovative.

Il volume costituisce dunque un ulteriore e ben riuscito momento della tendenza, ormai consolidata anche presso la storiografia veronese, per il confronto di diversificati ambiti disciplinari. Studiosi delle istituzioni, dell'economia e della chiesa da una parte, specialisti delle arti figurative, dell'architettura e dell'iconografia dall'altra si sono dati convegno intorno a un medesimo tema indagato con i differenti strumenti delle singole e specifiche competenze: un risultato che – almeno per la regione della Valpolicella – trova nel volume su villa Della Torre un autorevole precedente.

Stefano Lodi